

A TORINO UNA RIFLESSIONE COMUNE SULL'ETICA SOCIALE

Il tema dell'etica sociale, come avevamo già annunciato nell'ultima lettera, è al centro della riflessione che terremo insieme nell'incontro previsto a Torino per la metà di febbraio. Questo tema è stato largamente dibattuto nell'ambito delle comunità cristiane nel corso degli ultimi anni: di seguito vorrei offrire una breve sintesi delle indicazioni che possiamo trarre dalla Sacra Scrittura e dal Concilio Vaticano II.

Il fondamento scritturistico dell'etica sociale

Il fondamento dell'etica sociale da un punto di vista cristiano lo possiamo cercare nella Parola di Dio intesa come giudizio e profezia intorno alla nostra condizione umana. Da essa ricaviamo alcune tematiche che ci possono aiutare nella nostra riflessione.

La prima è costituita dal racconto dell'Esodo, che ci presenta la **liberazione di un popolo** dalla schiavitù e dall'oppressione. Questo racconto, che fa incontrare Dio innanzitutto come Dio della nostra storia, è al cuore della Teologia della liberazione, per la quale liberare gli oppressi è il comandamento fondamentale, se non l'unico. Lo stesso Magnificat viene letto soprattutto come un canto di liberazione. E Gesù viene riconosciuto come il Liberatore per eccellenza, colui che ci chiama a pienezza di libertà e di umanità.

Un secondo tema è quello dell'**Alleanza**, che costituisce il popolo in un nuovo rapporto d'amore con Dio e insegna che l'osservanza delle leggi e dei comandamenti è l'espressione della propria fedeltà all'alleanza. Nel popolo di Dio tutti i membri sono su un piano di eguaglianza. E' in Gesù, Sposo della nuova umanità, che viene stabilita la piena e definitiva Alleanza.

La terza indicazione è offerta dalla **predicazione profetica** (dei profeti non solo del primo ma anche del nuovo testamento), che si erge contro ogni culto esteriore, contro ogni legalismo, contro ogni forma di ingiustizia sociale. Amos e Osea denunciano gli atteggiamenti oppressivi e sfruttatori. In innumerevoli passi della Scrittura viene insegnata la sollecitudine per l'orfano, la vedova e lo straniero. I profeti non si stancano di insegnare la necessità di condividere il pane con l'affamato e la veste con chi è nudo (Is 58, 3-11). Gesù è il profeta per eccellenza che proclama le beatitudini e denuncia ogni ingiustizia. La prima comunità cristiana non cessa mai di ripetere l'invito alla fraternità e alla condivisione.

La crisi ambientale di cui oggi si è presa

coscienza ha condotto la comunità cristiana (anche grazie al processo conciliare *Giustizia Pace e Salvaguardia del Creato*) alla **riscoverta del tema della creazione** (intesa oggi in senso dinamico ed evolutivo) e del rispetto dovuto alla buona creazione di Dio. Egli ci ha affidato un mondo da coltivare e da custodire (Gen 2, 15). E Gesù viene letto come il cantore della creazione (vedi il discorso della montagna).

Infine la regola suprema che deve governare tutto il comportamento e l'etica cristiana resta sempre il **comandamento dell'amore**, in tutte le direzioni, a tutti i livelli. Un comandamento presente nel Primo Testamento, portato alla sua pienezza da Gesù, colui che ha saputo amare fino ad un eccesso di amore (Gv 13,1), fino a donare la vita per noi (Gv 15, 13). Un amore senza condizioni e senza limiti. Un amore che include tutti, anche i nemici (Mt 5, 38-48). Un amore che non può essere solo affettivo, ma che deve essere effettivo, e che viene tradotto nella vita quotidiana proprio nei comportamenti indicati dall'etica sociale.

Le prospettive attuali dell'etica sociale nella chiesa cattolica

Il grande patrimonio di insegnamenti contenuti nella rivelazione biblica non ci offre indicazioni concrete immediatamente traducibili nelle nostre condizioni odierne, ma deve essere incessantemente riletto e reinterpretato, in un discernimento costante dei segni dei tempi, attraverso i quali comprendiamo la volontà di Dio sulla nostra vita di oggi, in modo da poterne trarre una guida sicura per noi che viviamo nelle nuove condizioni di una società globalizzata e ipertecnologica.

Ora un discernimento nell'enorme massa di elaborazioni teologiche e magisteriali in materia di etica sociale ci induce a fare riferimento soprattutto agli insegnamenti del Vaticano II, che per ciò che riguarda il nostro problema sono contenuti nella *Gaudium et Spes* ma anche in altri documenti come per esempio la *Dignitatis Humanae* sulla libertà religiosa.

L'insegnamento fondamentale del Vaticano II sta nel richiamo alla **centralità della persona umana**. **La ricerca del bene della persona è il criterio supremo di giudizio e di comportamento**. La dignità di ogni uomo, indipendentemente dal sesso, dal popolo, dalla cultura, dalla religione, esige il rispetto della sua coscienza e della sua libertà (GS 16-17). "Poiché in Cristo la natura umana è stata assunta, senza per questo venire annientata,

per ciò stesso essa è stata anche per noi innalzata a una dignità sublime. Con l'Incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo a ogni uomo" (GS 22).

Secondo la riflessione contemporanea, la persona umana è essenzialmente relazione (all'altro, agli altri, all'Altro). "L'uomo infatti, per sua natura è un essere sociale, e senza i rapporti con gli altri non può vivere né esplicitare le sue doti" (GS 12). Questa relazione, che comporta un enorme rispetto e anzi amore per ogni persona, induce a riconoscere l'**indole comunitaria dell'umana vocazione nel disegno di Dio** (GS 24). Ciò significa partecipare alla promozione del bene comune (GS 26), rispettare i diritti di ogni altra persona (GS 27), impegnarsi perché sia realizzata un'eguaglianza fondamentale fra le persone e quindi la giustizia sociale (GS 29), lottare contro ogni forma di sfruttamento (compresa per esempio la prostituzione) o di criminalità. L'autorità può essere intesa solo come servizio e non come dominazione. L'etica individualistica deve essere superata a favore di un'etica comunitaria (pagamento delle tasse, guida responsabile, sollecitudine per non contagiare altri con le proprie malattie, ecc.) (GS 30).

Una seconda riflessione riguarda il **valore dell'attività umana, da intendersi come via per servire gli altri, perfezionare se stessi, e glorificare il Creatore** (GS parte Ia, capo III). La vera vita spirituale è una vita sotto lo Spirito condotta nelle condizioni ordinarie dell'esistenza umana, e in particolare attraverso il compimento dei propri doveri di stato, in campo familiare, professionale, civile, culturale, politico, ecclesiale. Sul piano economico-sociale, il **principio fondamentale è quello del primato del bene della persona umana e del suo lavoro, e della destinazione universale dei beni della terra** (GS parte IIa, capo III). Il diritto di proprietà non viene negato, perché il possedere il necessario è indispensabile alla dignità e all'autonomia di ogni persona (GS 69). Tuttavia la proprietà privata ha una funzione sociale, e le eccessive disuguaglianze esistenti devono scomparire. L'attuale sistema della finanza e i guadagni fuori di ogni regola di managers e finanziari sono incompatibili con questa prospettiva. Esiste un dovere di condivisione e di solidarietà che impegna a fornire a tutti un'educazione scolastica all'altezza delle necessità attuali, cure sanitarie adeguate, pensioni per l'invalidità e la vecchiaia, e che offre alla società civile i mezzi necessari per far fronte a questi impe-

segue a pag. 2

Indefinibili, o pluri-definibili. Che cosa evoca, così d'istinto, il termine 'laico' alla mente di chi ascolta? Una persona non credente? Una persona che non ha nulla a che fare con la chiesa? E questo in modo cortesemente disinteressato, o interessato con distacco?, o magari in modo ostile? Una persona, anche credente, che "non si fa condizionare dalle indicazioni del magistero" nelle sue scelte personali, sociali e politiche? Strano dirlo nel nostro paese in cui, per puro opportunismo, tanti politici per nulla credenti dalle indicazioni del magistero si fanno condizionare moltissimo. O parliamo di una persona credente che in qualche modo, in varie sfumature di appartenenza, si sente parte della chiesa, e che non appartiene all'*ordo clericorum*? Se ci riferissimo non a laici uomini, ma a laiche, questa interpretazione sarebbe superflua: infatti l'uomo può quantomeno scegliere se esser chierico o laico, la donna no. Oppure parliamo di una persona che vive e sviluppa il proprio 'carisma laicale', qualunque cosa esso sia? Forse ci piacerebbe questo, anzi ci piacerebbe molto; ma allora ammettiamo che i veri laici sarebbero proprio pochi...

In origine l'aggettivo greco *laikos* ha il senso di 'profano': rinvia dunque al regime del sacro, che Gesù ha superato e delegittimato. Il nostro linguaggio ecclesiale appare evoluto dopo il Concilio; più il linguaggio che il vissuto di chiesa, probabilmente; eppure continua a essere una sfida pressoché impossibile per chiunque dare della parola laico una definizione che non sia in negativo, come se lo specifico del laico fosse il non-essere e non-poter-fare certe cose. Come definirlo, altrimenti? Un 'battezzato'? Un 'membro del popolo di Dio'? Non funziona. Essere battezzati è manifestamente insufficiente per essere membri del popolo di Dio in modo consapevole e attivo, e comunque anche i chierici (a qualunque livello della piramide gerarchica) sono battezzati e sono membri del popolo di Dio. Nel linguaggio nulla avviene per caso. L'indefinibilità e l'ambiguità evidenziano che comunque c'è un problema. Un problema storico, culturale, ecclesiale; un problema tuttora lontano dall'essere risolto, al quale però siamo diventati forse un po' più sensibili in questi decenni. Questo soprattutto grazie al Concilio. Dei laici si comincia a parlare veramente, con attenzione e intenzione teologica, solo negli anni Cinquanta: è del 1953 il libro di Yves Congar, *Jalons pour une théologie du laïcat*, che comunque l'autore stesso mise in discus-

sione, anni dopo, affermando che dopo il Concilio il binomio significativo non era più chierici-laici, ma comunità-ministeri.

Che il Vaticano II segni l'inizio di un importante cambiamento è certo: al punto che spesso proprio la promozione ecclesiale dei laici è stata assunta come criterio di significato e di riuscita del Concilio nel suo insieme. Ma possiamo parlare solo di 'inizio' di un cambiamento. le varie questioni non sono né risolte né compiute, tanto meno in questa nostra epoca in cui sono così forti le tendenze regressive.

Una nuova considerazione dei laici cristiani si riscontra sia nella costituzione sulla Chiesa *Lumen Gentium*, in cui viene ripresa l'idea biblica di 'popolo di Dio' e si proclama la dignità sacerdotale, profetica e regale di tutti i fedeli; sia nella cost. *Gaudium et Spes* sulla chiesa nel mondo contemporaneo, soprattutto perché sottolinea in modo inedito la solidarietà della chiesa con la storia umana e con il mondo; sia nella cost. *Sacrosanctum Concilium* sulla liturgia, che avvalorava anche in senso teologico-spirituale la partecipazione dei fedeli all'azione liturgica e sottolinea che la celebrazione è azione di tutta la chiesa e non del clero soltanto; sia infine nella cost. *Dei Verbum*, che tra l'altro riconosce e proclama il diritto-dovere di tutti i fedeli di leggere e meditare personalmente la Scrittura.

Il Concilio però è rimasto per gran parte un sogno di chiesa: molto imperfettamente conosciuto e solo parzialmente recepito dal popolo cristiano, e in certi casi dagli stessi pastori. Abbiamo già accennato alle 'due anime' del Concilio e ai due linguaggi (o più?) che ne scaturiscono, talvolta limitando la forza rinnovatrice dei documenti conciliari, altre volte generando visibili contraddizioni.

Anche per quanto riguarda i laici e il loro posto nella chiesa, una grande distanza sembra separare le aperture biblico-teologiche di certe pagine delle grandi costituzioni conciliari (pur ridimensionate da altre pagine di tono più cauto e tradizionale) dal decreto *Apostolicam Actuositatem*: questo doveva tradurre in indicazioni concrete e visibilità storica le intuizioni dell'ala progressista del Concilio, invece sembra smorzarne la novità teologica e mortificarla un po'.

L'idea di fondo è che lo spazio proprio dei laici sia l'animazione cristiana delle realtà terrene, degli ambienti di vita e di lavoro, contrapposta al compito di evangelizzare e al *munus sanctificandi* presentato come proprio della

gerarchia della chiesa.

Idea pericolosa, in quanto tende a ribadire (per di più con uno stile meno duro e sgradevole di quello tradizionale, che non rende immediatamente riconoscibili le insidie) la dicotomia medievale del "*duo sunt genera christianorum*", con i chierici assegnati alla trascendenza e i laici addetti alle realtà terrene.

Oggi questa idea riaffiora ogni tanto, soprattutto in testi e discorsi di carattere pastorale, ma per fortuna, sembra venir messa in discussione sempre più: sentiamo che il compito di evangelizzare, sia con la testimonianza di vita sia con l'annuncio autorevole, è anche dei laici; e d'altra parte anche per i chierici valgono il senso di cittadinanza, la professionalità, la ricerca del bene comune e, vorremmo dire, la 'laicità'.

Fin qui siamo ancora sul piano dei principi. Se passiamo al ruolo riconosciuto ai laici nella vita ecclesiale, alla possibilità effettiva di far udire la loro voce e di influire sulle decisioni, vediamo che molta strada resta da fare. Su questo però diremo qualcosa la prossima volta.

Lilia Sebastiani

lilia.sebastiani@tiscali.it

A proposito dei doni di Natale

Essere pensati

Il dono custodisce un volto, al dono hai legato un volto, il volto dell'altro. E quindi, a ben vedere, il vero dono non è la cosa, ma l'altro, il vero dono della nostra vita sono le persone. L'aver dimenticato questo per una sorta di ubriacatura del manufatto, della cosa in sé, ci ha portato a inseguire la grandezza delle cose da donare: dobbiamo stupire con le cose. Più grandi sono, più grande ci sembra essere il dono. Copriamo i bambini di doni per coprire le nostre assenze. Il dono al contrario, nel suo significato più vero, ci ricorda l'altro. Paradossalmente, meno vistoso è il dono, più ci lascia vedere, intravedere il volto: più vistoso è il dono, più forte è il rischio che sia in ombra il volto, in ombra l'emozione di essere stati pensati. Da qualcuno. Essere pensati è il vero dono, è ciò che ci fa rinascere. Tu mi hai pensato, io ci sono, ci sono per te. Nel dono ci sentiamo pensati, concepiti, in qualche modo usciamo alla luce

don Angelo Casati

seguito di pag. 1

gni attraverso il pagamento delle imposte. Sul piano dell'organizzazione civile e politica della società, la chiesa cattolica ha oggi accettato pienamente **il sistema democratico** e quindi il pluralismo (GS parte IIa, capo IV). Tutti sono chiamati a collaborare alla **ricerca del bene comune, sia partecipando in prima persona alla vita politica sia attraverso il voto**. Non tutto ciò che è consentito dal diritto è anche moralmente valido, ma nel rispetto delle regole della democrazia

è legittimo operare per far sì che il diritto si ispiri il più possibile all'etica.

Per realizzare pienamente pace, giustizia e rispetto dei diritti umani in tutto il mondo è necessaria **un'organizzazione della società umana a livello globale**. Anche a livello universale, come ad ogni altro livello, è necessaria *un'autorità che sia in grado di promuovere pace e giustizia fra tutti i popoli e di intervenire per far rispettare i diritti umani dove essi possono essere stati violati*. Le attuali Nazioni Unite, pur con tutti i loro limiti, costituiscono un primo germe di que-

sta autorità mondiale futura. Debbono essere condannate la guerra, lo sterminio delle popolazioni civili, la corsa agli armamenti, e soprattutto viene promosso l'impegno per la conversione dei cuori all'amore verso tutti gli uomini e tutti i popoli, mentre viene auspicata la scelta di un servizio da prestare anche nelle organizzazioni internazionali.

Di tutto questo parleremo insieme a Torino. Rinnovando ogni augurio più affettuoso di un anno di serenità e di pace,

Giovanni Cereti
g.cereti@tin.it

(Facendo seguito a quanto pubblicato nella lettera di novembre, presentiamo una sintesi della seconda parte dell'introduzione di Giovanni Cereti all'incontro di Roma del 17-18 novembre u.s.)

Il decreto sull'ecumenismo ricorda con soddisfazione come nella prima metà del ventesimo secolo la chiesa cattolica venne fecondata da molti movimenti di rinnovamento, i quali contribuirono fortemente al riavvicinamento fra i cristiani, e fa riferimento ai movimenti biblico, patristico, liturgico, teologico, che avevano posto le basi di un nuovo approccio alla fede cristiana, consentendo un ritorno alla Bibbia e alla tradizione più antica, un approfondimento delle vicende storiche e quindi una migliore conoscenza degli avvenimenti che hanno portato alle separazioni, oltre che dei condizionamenti culturali e storici che hanno accompagnato le formulazioni teologiche confessionali. A questi movimenti, che operarono soprattutto sul piano della ricerca e dello studio, il decreto unisce anche i rinnovamenti attuati sul piano pastorale, con un maggiore impegno del laicato (che lo portò progressivamente a prendere coscienza della dignità del suo battesimo e del suo essere chiesa, determinando così una nuova valorizzazione del sacerdozio universale del popolo di Dio), e l'elaborazione di una dottrina sociale della chiesa e di una spiritualità del matrimonio, mentre dovremmo ancora aggiungere l'impegno missionario risvegliato soprattutto con i pontificati di Benedetto XV e di Pio XI, che puntarono sulla creazione di un clero e di un episcopato 'indigeno' e che consentirono alle giovani chiese di Africa e di Asia di acquistare in pieno la propria dignità.

E' proprio in questo contesto di rinnovamento e di riforma che deve essere letta la decisione di far entrare la chiesa cattolica nel movimento ecumenico, e cioè nel movimento tendente al ristabilimento della piena comunione fra tutti i cristiani, un movimento al quale fino ad allora essa non aveva ritenuto partecipare e che tuttavia viene riconosciuto all'inizio del decreto sull'ecumenismo *Unitatis Redintegratio* come frutto dell'azione dello Spirito Santo. Un movimento infine che ha avuto un grande sviluppo in questi cinquanta anni del dopo concilio, sia per quanto riguarda la preghiera per l'unità dei cristiani e la domanda e offerta di perdono reciproco (*ecumenismo spirituale*), sia per quanto riguarda la collaborazione di tutti i cristiani per contribuire alla creazione di un mondo più pacifico, più accogliente nei confronti di tutti, più giusto e più rispettoso della creazione (*ecumenismo secolare*), sia infine per ciò che attiene alla dottrina delle diverse chiese che nei dialoghi interconfessionali hanno mostrato che anche se parlano linguaggi diversi concordano per lo più nella sostanza più profonda della fede (*ecumenismo dottrinale*).

Sin dagli inizi questo movimento ecume-

nico è stato collegato con l'impegno per la riforma ecclesiale e il rinnovamento personale, e cioè con la ricerca di una maggiore fedeltà al vangelo da parte di tutti i battezzati e di tutte le chiese. Il collegamento fra la riforma della chiesa e l'unità è stato affermato esplicitamente anche dal concilio: "*Siccome ogni rinnovamento della chiesa consiste essenzialmente in un'accresciuta fedeltà alla propria vocazione, esso è senza dubbio la ragione per cui tale movimento conduce verso l'unità. La chiesa peregrinante è chiamata da Cristo a questa continua riforma, di cui, in quanto istituzione umana e terrena, ha sempre bisogno...*" (UR 6).

Non è superfluo sottolineare il fatto che in questo passo il concilio afferma, riprendendo quasi alla lettera una proposizione di Lutero ("*Ecclesia indiget reformatione*"), che di rinnovamento la chiesa ha sempre bisogno (*'perpetuo indiget'*), e che l'impegno per la riforma è un dovere (*ut oportet*), a cui è chiamata da Cristo.

Questa necessità può derivare da una situazione di peccato che si è determinata nella comunità cristiana, il che impone un atteggiamento di conversione e di penitenza, ma forse la ragione principale che rende la riforma indispensabile la dobbiamo trovare proprio nella condizione peregrinante della chiesa, per la quale l'elemento divino in essa può diventare visibile e concreto solo in forme umane, storicamente e culturalmente determinate, incarnate nelle diverse epoche storiche.

Si può anche ricordare che il concilio utilizza l'aggettivo *'perennis'* e l'avverbio *'perpetuo'*, per rimarcare a due riprese che la necessità della riforma non viene mai meno, facendo in qualche modo proprio anche il principio delle chiese riformate: "*Ecclesia reformata semper reformanda*". Per quante riforme siano già state realizzate nel corso della storia e anche a seguito del concilio Vaticano II, la chiesa non solo ha bisogno di riforma, ma questa è talmente collegata alla sua condizione peregrinante, che non può mai considerarsi conclusa.

Parlando della riforma come condizione necessaria per realizzare l'unità dei cristiani, il concilio afferma subito dopo che se in ragione dei cambiamenti che intervengono nella storia umana "*alcune cose, sia nei costumi, che nella disciplina ecclesiastica, ed anche nel modo di enunciare la dottrina - che bisogna distinguere con cura dal deposito vero e proprio della fede - sono state osservate meno accuratamente*" esse debbono essere "*rimesse nel giusto e debito ordine*" (UR 6).

Alcune riforme decise dal concilio cominciarono a essere tradotte in atto in una serie di disposizioni, provenienti per lo più dalla Santa Sede, nel corso degli anni Sessanta e nei primi anni Settanta. Tra di esse, un posto particolare spetta alla felice riforma liturgica attuata subito dopo il concilio.

Non ci si può tuttavia accontentare di quanto è stato realizzato: abbiamo ricorda-

to che il concilio parla di una 'continua' riforma. Quali riforme potrebbero essere realizzate?

Il concilio parla di riforme nei *'mores'* (che traduciamo con i costumi, o più in generale il modo di vivere, di pensare e di agire): il pensiero corre a tante devozioni popolari, a tante modalità di culto dei santi, all'uso di titoli onorifici (quasi abbandonati nella società civile ma sempre in auge nella chiesa cattolica), a ricchezze non necessarie e che potrebbero essere condivise maggiormente nelle comunità, ai molti rinnovamenti necessari nella comunità cattolica a tutti i livelli.

La riforma nella disciplina ecclesiastica avrebbe dovuto avere una traduzione molto più coraggiosa nel nuovo Codice di diritto canonico del 1983. Essa dovrebbe almeno consentire di passare anche a un'ordinazione al ministero presbiterale di persone sposate, come era sottinteso nella decisione del Vaticano II di procedere all'ordinazione al diaconato di *'viri probati'*, e questo per evitare che oggi migliaia e migliaia di comunità cristiane si dissolvano silenziosamente perché restate senza un ministro designato a presiedere la comunità e quindi l'eucaristia della comunità.

E a questo proposito ci si domanda perché non ci sia una maggiore riflessione intorno all'ordinazione ministeriale della donna anche nella chiesa cattolica, visto che tale ordinazione oggi si pratica con grande frutto spirituale in altre chiese cristiane.

Infine, il riferimento al "*modo di enunciare la dottrina*" costituisce un invito esplicito ad abbandonare il linguaggio ereditato da una cultura medioevale, statica, rurale, prescientifica, il linguaggio di una società paternalista, maschilista e fortemente gerarchizzata, il linguaggio di una cultura europea, per cercare di comprendere e parlare il linguaggio degli uomini ai quali essa è inviata oggi. Una nuova inculturazione del cristianesimo esige che esso sappia incarnarsi nelle culture e nelle sensibilità di tutti i popoli; e in tutte le culture intese non solo in senso geografico, ma anche in quelle culture contemporanee che tengono conto dei dati delle scienze naturali, delle scienze storiche, delle stesse scienze umane. Questo ripensamento a fondo di tutta la teologia viene oggi richiesto, non per un superficiale adattamento allo spirito del mondo, ma per discernere e obbedire allo Spirito di Dio che è all'opera al cuore della nostra umanità.

E' l'insieme del popolo cristiano, che come si deve sentire tutto coinvolto nel cammino verso l'unità (UR 5), deve sentirsi anche impegnato a partecipare a questo sforzo di rinnovamento, vivendo sempre più intimamente e profondamente la propria comunione con il Signore e con i fratelli e realizzando quella 'conversione interiore' (UR 7), della mente e del cuore, che lo renda capace di aprirsi a quell'amore universale che ci è stato richiamato proprio dal concilio Vaticano II.

Impressioni sull'incontro di Marina di Massa

Giobbe? Chi? Il paziente o il santo titolare della chiesa di Venezia? Fino al pomeriggio del 3 gennaio scorso, questa sarebbe forse stata la mia risposta se qualcuno mi avesse fatto quella domanda. Poi è successo qualcosa. Che qui vi racconto come posso.

Nell'ultima lettera Anawim, quella con data 25 novembre, si annunciava l'incontro di inizio anno a Marina di Massa. Il tema, "riflessioni sul libro di Giobbe e sul mistero della sofferenza" è di quelli che immediatamente ti stimolano nel profondo. Chi infatti non è interessato a darsi una qualche pur misera risposta a un mistero che ci coinvolge tutti? In più il binomio Lilia-don Giovanni rappresentava una solida garanzia di interesse.

E così, con Savina, sono andato all'incontro. E nel tempo che sono rimasto (tre giorni su quattro) ho sentito, imparato e meditato un bel po' di cose. Non ho intenzione, né avrei la capacità, di intrattenervi sull'argomento; vi dirò solo alcuni miei pensieri: vi dirò quello, cioè, che mi è sembrato di capire e che più mi è piaciuto. Ma solo le cose più importanti.

Ovviamente non è il caso di raccontare gli avvenimenti che riguardano Giobbe, le sue disgrazie, le sue lamentazioni, la sua ricerca di qualche "perché" ai suoi patimenti, i suoi tentativi – falliti – di mettersi in contatto con Dio per avere delle risposte. E' sufficiente ricordare che Giobbe, uomo giusto, viene sottoposto a delle prove dolorose che vanno al di là della ragione e della capacità di sopportazione. E questo dà lo spunto per approfondire i rapporti che Giobbe intrattiene con Dio e con sé stesso, con la moglie e con alcuni amici.

Mi ha rassicurato la conferma che i rapporti con Dio, se pur avvolti nel mistero, indicano comunque alcune certezze: l'impossibilità di avere risposte alla domanda "perché proprio a me?" e la consapevolezza che ciò che di male ci accade qui sulla terra non dipende né dalle nostre colpe né da quelle dei nostri padri. Ma Giobbe mi ha anche insegnato che la prova più dura e insopportabile, più delle disgrazie, è il silenzio di Dio. Giobbe nella sofferenza si rivolge a Lui in tutti i modi, anche i più rudi, chiede spiegazioni, vorrebbe morire, maledice il suo stato miserevole. Ma mai maledice Dio, mai si allontana da Lui. Ed è questo, mi sembra di aver capito, il principio fondamentale della nostra fede: non prescindere mai da Lui ma essere sempre con Lui anche se non si è d'accordo con Lui. E mi è sembrato che allora diventano ben misera cosa tutte quelle paure, quelle norme, quegli insegnamenti che in passato i preti ci inculcavano con il risultato di ridurre la Fede ad un insieme di regolette.

Il secondo livello di rapporti di Giobbe è con sé stesso: mi è piaciuto sentire che vuole ribellarsi al male, che non voglia accettare la sofferenza e per questo arriva perfino a maledire il giorno in cui è nato, ma nel suo intimo non pensa minimamente a recidere il suo legame con Dio; fa la sua guerra ma dall'interno; il suo interlocutore è sempre e comunque Dio perché sa che le risposte possono venire solo da Lui.

La figura della moglie mi è sembrata meno importante; cerca di fiaccare la resistenza del marito suggerendogli, inutilmente, di arrendersi e di tagliare ogni rapporto con Dio. Forse rappresenta tutto ciò che tende a separarci da Dio. Non mi ha particolarmente impressionato.

L'ultimo livello dei rapporti è con gli amici. E anche qui mi è piaciuto molto trovare una conferma a quello che ho sempre pensato. Che, cioè, le così dette "brave persone" spesso non sono in grado di aiutare veramente chi ha bisogno. Nel caso di Giobbe non riescono ad aiutare il sofferente perché lo angosciano con sentenze di stretta ortodossia (e anche Dio poi li punirà). Ma questo racconto di Giobbe mi ha richiamato alla memoria altri casi in cui chi dovrebbe consolare gli altri in effetti talvolta pensa a dimostrare quanto è saggio lui, quanto sono buoni i suoi principi e quale sarà l'impressione che susciterà quando racconterà agli altri le sue opere di misericordia.

Per concludere, questi tre giorni di incontro mi sono piaciuti molto, mi hanno dato diverso materiale su cui riflettere, mi hanno immerso in un crescendo di interesse tanto che quando nel pomeriggio di sabato don Giovanni, certo con le migliori intenzioni, ha cercato di rassicurare specialmente quelli fra di noi che erano rimasti scossi dalla forza quasi brutale delle letture, io ho accusato come una frattura in un crescendo che veniva spezzato.

Alla fine mi è comunque stato utile ricordarmi che il Vangelo ha un po' risistemato il contenuto di questo libro, così come tutti gli altri del Vecchio Testamento.

Un sincero grazie a Lilia e a don Giovanni.

Sergio Mazzoli – Milano 2

VITA DELLA FRATERNITÀ

A Torino l'incontro di febbraio sull'etica sociale e comunitaria

I gruppi di Torino tornano a invitare all'incontro che avrà luogo a Torino (con residenza a Maria Ausiliatrice, incontri e pranzi alla Consolata) dal venerdì 15 a domenica 17 febbraio. Il tema scelto riguarda l'etica sociale (ricerca del bene comune, pagare le imposte come forma di solidarietà e condivisione, ecc.) e i modi in cui formare a quest'etica comunitaria. I lavori inizieranno alla Consolata alle ore 11 del sabato 16 con un introduzione di Don Alberto Piola, che segue il gruppo due di Torino, e continueranno nel pomeriggio del sabato e nella mattinata di domenica; sono già previsti diversi contributi dedicati a tematiche specifiche ma tutti i partecipanti sono invitati a dare il loro apporto di riflessione. Per informazioni e prenotazioni (da fare al più presto, per poter ritenere le stanze e prenotare biglietti in treno scontati) rivolgersi ad Anna Onorato Agnesi, 011-5628490 oppure 335-7446342.

Incontro di primavera del Comitato di Coordinamento

Tutti i nostri amici sono pregati di segnare sin d'ora la data dell'incontro del comitato di coordinamento, aperto peraltro a quanti lo desiderano, che avrà luogo a Quercianella (Livorno) dal 10 al 12 maggio p.v.

Gruppi di Genova

I più vivi e affettuosi sallegramenti e auguri a Carolina Varvaro Paoli, animatrice instancabile dei gruppi due e tre di Genova, e a tutti i suoi cari familiari, per la nascita di due pronipoti, Carlo, nato il 27 novembre, e Caterina, nata il 12 dicembre.

Gruppi di Roma

Continua la lettura sistematica dei documenti del concilio (nel momento attuale ancora la Costituzione sulla liturgia) curata da Giovanni Cereti nei locali di via Anicia 12, alle ore 17.30, nei martedì 15 e 29 gennaio, 19 febbraio, 5 e 19 marzo.

CINQUANTENARIO DELL'ENCICLICA PACEM IN TERRIS

Sabato 6 aprile, nel cinquantenario dalla pubblicazione dell'enciclica *Pacem in Terris*, gli oltre cento gruppi e associazioni che hanno aderito all'assemblea del 15 settembre u.s. invitano a una nuova giornata di riflessione sulla pace e sulla traduzione in atto della *Pacem in Terris*, che avrà luogo a Roma nell'auditorium di via dei Frentani 4, dalle ore 10 alle 18.

La redazione della nostra piccola lettera di collegamento invita quanti partecipano alla vita della nostra Fraternità a inviare scritti, riflessioni, resoconti delle riunioni, notizie di eventi collegati ai membri dei diversi gruppi, in modo da rendere la lettera un evento sempre più corale e comunitario.